

| UN'ESTATE DI EVENTI | CAPOLAVORI ESTENSI A BRUXELLES | RICCARDO BIAVATI |
L'EMPIETÀ DI MARTE | POESIE EMERGENTI | STORIA | RECENSIONI | PROSA | POESIA-SOCI |
REPORTAGE DI VIAGGIO | AL DIALÉT | APPUNTAMENTI

UnPoDiVersi

Maggio - Giugno 2003

Gruppo Scrittori Ferraresi



SOMMARIO

EDITORIALE di *Gianna Vancini*

CARIFE

CAPOLAVORI ESTENSI A BRUXELLES: CASSA E FONDAZIONE UNITE
IN UN EVENTO PRESTIGIOSO di Alfredo Santini

RICCARDO BIAVATI UN SURREALE ALCHIMISTA DELLA CHIMICA di
Marialivia Brunelli

INEDITI

L'EMPIETA DI MARTE. IL PACIFISMO E I GIOVANI di Giuseppe
Murcardini

EMERGENTI

SE GIRIO LA TESTA di Michele Da Re

19-11-1996 di Enrico Gregorelli

IL TELAIO di Carlotta Mantovani

ORA di Elena Vallin

STORIA

SALÒ CINQUANT'ANNI DOPO: RICORDI E RIFLESSIONI di Carlo Pagnoni

METODOLOGIA PER UNA RICERCA SULL'EPITALAMIO DEL CALCAGNINI di Paolo Sturla-
Avogadri

L'IPERREALISMO PADANO DI ALESSANDRA ARIATTI di Marialivia Brunelli e Massimo
Marchetti

RECENSIONI

NOTE A MARGINE DI ARNALDO BENATTI: di Paolo Vanelli

SCRITTURE DEL FANTASTICO NELLA BASSA PADANA... DI GIOVANNI NEGRI: di Francesco
Giombini

PROSA

L'ULTIMO GIORNO di Piero Forlani

Lo so. Lo SAI. di Mariasilvia Accardo

POESIA-SOCI

LA LUCE DEI TUOI OCCHI

IL MIO INVERNO

MUTEVOLE SONO IO...

QUADRO D'AUTUNNO di Rita Mazzini

ALLA MAMMA di Eraldo Vergnani

TRAMONTO di Marisa Marchesi

NELLA SILENZIOSA CASA DEI SOGNI (A CASSANA) di Maria Luisa Poltronieri

REPORTAGE

REPORTAGE DI VIAGGIO: L'AMERICA di Maria Luisa Carrà Borgatti

AL DIALÉT

AL MAESTAR di Dario Cavaliere

AGENDA

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Francesco Giombini

UnPoDiVersi

EDITORIALE: UN'ESTATE RICCA DI EVENTI

Gruppo Scrittori Ferraresi

Si Va in vacanza? No, grazie. Come è ormai tradizione il "Gruppo Scrittori Ferraresi" continua la sua attività culturale anche nei mesi estivi, in modo diverso ovviamente.

Tre sono gli appuntamenti in riva a mare, presso il Bagno Gallanti del Lido di Pomposa: una fiaba di Rita Montanari, una silloge di racconti di Luca Duò e una versione soft di Lucrezia Borgia, del fortunato volume frutto dello studio di dieci soci e della curatrice.

L'interesse suscitato dall'argomento — Lucrezia Borgia nell'opera di cronisti, letterati e poeti suoi contemporanei alla corte di Ferrara — ha determinato ben sedici presentazioni del volume (a Ferrara, in molti centri della provincia ferrarese, nelle Marche, nel Veneto e in Lombardia); il volume è presente in tutte le Biblioteche Comunali di Ferrara e provincia e, per necessità ma con soddisfazione, si è dovuto procedere ad una seconda edizione dell'opera.

Nell'ambito del "2003 ANNO DEI GIOVANI", indetto dal Comune di Ferrara-Assessorato alle Politiche per i Giovani, la nostra Associazione sarà presente con alcuni soci del "Gruppo Giovani Scrittori Ferraresi" alla "FESTA D'ESTATE", alla lunga notte che, nel centro storico, a partire dalle 22.30, vedrà l'alba creando interessanti occasioni di svago culturale alternativo e, come ha detto il Sindaco, Gaetano Sateriale, creando "anche alcune opportunità non rituali di ascolto reciproco e di crescita comune, al fine di attribuire contenuti concreti alla dimensione di cittadinanza attiva e di reciproca responsabilità, alla quale nessun cittadino con retta coscienza, nemmeno il più giovane, può sentirsi estraneo". Anche la segreteria del "PREMIO GIANFRANCO ROSSI PER LA GIOVANE LETTERATURA" sarà attiva per la gran parte dell'estate, così come la Giuria del Premio sarà impegnata nell'esame degli elaborati concorrenti: tutto deve essere pronto per il 24 ottobre, quando in Sala Estense, alla presenza delle massime autorità civili e di illustri rappresentanti del mondo economico e culturale ferrarese, si procederà alla premiazione dei vincitori delle cinque sezioni del concorso, proposto a livello nazionale nella sua seconda edizione.

Nell'occasione sarà distribuito il numero doppio della rivista "UnPoDiVersi", contenente un inserto relativo al Premio (anche la redazione non va del tutto in vacanza!). Nonostante ciò, ci auguriamo, auguriamo alla Cassa di Risparmio di Ferrara nostro sostenitore, a soci e lettori una serena estate.

Gianna Vancini

UnPoDiVersi

CAPOLAVORI ESTENSI A BRUXELLES

Gruppo Scrittori Ferraresi

CAPOLAVORI ESTENSI A BRUXELLES: CASSA E FONDAZIONE UNITE IN UN EVENTO PRESTIGIOSO

di Alfredo Santini*

La mostra " Une Renaissance singulière. La cour des Este à Ferrara", organizzata dal Ministero per i beni e le attività culturali (Soprintendenza PSAD di Bologna) e il Ministero degli affari esteri, in concomitanza con il semestre di Presidenza italiana della UE, sarà la manifestazione inaugurale d'Europalia Italia 2003, al Palais des Beaux Arts di Bruxelles (1 ottobre 2003-11 gennaio 2004).

La Cassa e la Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara hanno offerto il loro contributo finanziario sollecitando l'attuazione dell'iniziativa, nella convinzione di offrire alla città l'occasione unica di comparire su una ribalta internazionale, soprattutto in una sede come Bruxelles, importante non solo come capitale riconosciuta delle istituzioni europee, ma anche per le relazioni storiche culturali e artistiche intessute con Ferrara fin dal Quattrocento grazie al lungo soggiorno a Bruxelles di Francesco, figlio di Lionello d'Este, fino ad arrivare all'odierna presenza dell'ultimo Este, il principe Lorenz d'Asburgo Este, marito della principessa Astrid del Belgio. Più di duecentocinquanta opere (pittura, scultura, miniatura, arti applicate, armi arazzi, strumenti musicali...), provenienti dai principali musei del mondo, illustreranno- per la prima volta al di fuori dell'Italia - il percorso di una dinastia e di una città che rappresentarono tra Quattro e Cinquecento uno dei punti più alti della civiltà figurativa europea, offrendo, finalmente, l'opportunità di inserire Ferrara nel novero delle grandi capitali culturali d'Europa.

Ferrara fu per due secoli un vero crocevia d'arte e di civiltà: gli Este, ispirati dalla "magnificenza" delle corti del Nord, dettero prova di un mecenatismo tra i più illuminati, e attirarono in città artisti come Leon Battista Alberti, Piero della Francesca, Mantegna ma anche Rogier van der Weyden e Jean Fouquet. L'"Officina ferrarese" nacque da questo straordinario incrocio d'influenze: Cosmè Tura, Francesco del Cossa, Ercole de' Roberti elaborarono un linguaggio pittorico sottile, bizzarro ed enigmatico, arricchito dalle cognizioni degli umanisti, degli astrologi e degli eruditi di corte. Opere straordinarie che rappresentarono i grandi modelli dell'"officina" come un rilievo dall'altare del Santo di Donatello, il trittico Sforza di van der Weyden, l'Adorazione di Mantegna dal Metropolitan di New York e poi i capolavori di Cosmè Tura degli Uffizi, del museo di Caen o di quello di Ajaccio, il San Giovanni Battista (Brera) di Francesco del Cossa o i Santini di Ercole de' Roberti dal polittico Griffoni illustreranno questo periodo di straordinaria fioritura dell'arte ferrarese.

I grandi manoscritti miniati per le chiese e per la corte mostreranno l'eccezionale stagione della miniatura estense con i codici della bottega del Crivelli, del Giraldi, di Matteo da Milano. Teatro, letteratura e musica rappresentarono per gli Este passioni dominanti: il musicista fiammingo Josquin des Prez lavorò al servizio d'Ercole I: manoscritti e strumenti musicali affiancati nell'esposizione ricreeranno l'atmosfera della musica di corte. La vita dei Duchi elegante e raffinata si svolse, nell'epoca d'oro, sullo sfondo degli edifici, delle vie, delle piazze realizzate per l'"Addizione erculea", primo grande esempio di piano urbanistico concretizzato nel Rinascimento. Le "dame" della famiglia, Eleonora d'Aragona, Isabella, Beatrice d'Este e Lucrezia Borgia e, più tardi, Renata, figlia del re di Francia, concorsero allo splendore della dinastia.

Nel Cinquecento le favole pagane dipinte da Tiziano per il "camerino" d'Alfonso d'Este furono modello di gusto per le corti italiane ed europee. Dipinti di Tiziano come i ritratti di Laura Dianti, amante e poi moglie morganatica di Alfonso I, del letterato Tommaso Mosti, del cardinal Bembo, chiariranno il fitto rapporto che legò il pittore veneziano alla corte estense, mentre le copie di pittori italiani e stranieri tratte dai dipinti eseguiti da Tiziano per i Camerini illustreranno la diffusione dei temi e dello stile elaborato dal grande artista negli anni della committenza estense,

che segnarono - per la loro libertà compositiva - la base per la nascita della pittura barocca.

Le negromanzie e i miti illustrati da Dosso - come la Melissa o l'Allegoria di Ercole, entrambe presenti in mostra - diffusero gli aspetti più stravaganti dell'arte estense, in sottile consonanza con uno dei più grandi poemi cavallereschi, l'"Orlando furioso", composto dall'allora poeta di corte Ludovico Ariosto. Le armi da guerra o da torneo tanto amate dagli Este saranno illustrate da pezzi straordinari come la guarnitura per Alfonso, anche le feste e i banchetti che allietarono la corte nelle grandi occasioni (matrimoni, visite illustri) di tutto il Cinquecento troveranno spazio con i servizi da tavola o con manuali redatti dallo scalco di corte.

I versi della "Gerusalemme liberata" di Torquato Tasso e i grandi madrigalisti, Luzzaschi e Carlo Gesualdo, fecero risuonare della loro forza innovatrice gli ultimi anni del dorato tramonto del Ducato che seppe comunque offrire spazio ad artisti come Bastianino, Scarsellino o Bononi.

Il passaggio di Ferrara allo Stato della Chiesa (1598) portò ad una dispersione di innumerevoli opere d'arte raccolte nei palazzi e nelle "delizie" della corte. La diaspora del patrimonio d'arte estense contribuì alla formazione delle collezioni dei Cardinali romani e dei grandi Principi europei, costituendo, poi, la base per le maggiori raccolte d'arte figurativa dei musei di tutto il mondo.

La dispersione alimentò la leggenda dell'epoca d'oro estense: il mito di Ferrara, ripreso dalla letteratura romantica, irradierà per tutto l'Ottocento e il Novecento.

Il contributo che la Cassa di Risparmio di Ferrara e la Fondazione offrono alla mostra "Une Renaissance singulière: la cour des Este à Ferrara" si inserisce in una lunga tradizione di attenzione e disponibilità verso la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico artistico della città. Per anni, infatti, la Cassa di Risparmio di Ferrara, profondamente radicata nella città, ha svolto una intensa attività "editoriale", producendo opere di rilievo, improponibili per case && editrici commerciali, commissionando ricerche e valorizzando monumenti ma anche artisti e vantando una collana sulla pittura ferrarese con testi che si sono rivelati autentici capisaldi per l'interpretazione critica di una scuola che tanta importanza ha rivestito nella storia della civiltà figurativa italiana ed europea. Un altro settore importante di intervento che dal 1992 viene rafforzato dalla presenza della Fondazione Carife è quello dei restauri sostenendo le istituzioni pubbliche, offrendo un contributo finanziario essenziale: grandi restauri monumentali si sono affiancati a interventi minori ma di grande prestigio nell'intento continuo di salvaguardia del patrimonio storico della città. Anche sul terreno del collezionismo la Cassa e la Fondazione si sono mosse acquistando e recuperando sul mercato non solo singoli dipinti ma intere collezioni che rischiavano la dispersione sul modello delle grandi raccolte ferraresi sette-ottocentesche con il proposito di salvare non solo la memoria ma anche l'immagine della città. E questo il caso dell'acquisto della collezione Massari, una storica raccolta ferrarese, recuperata dagli eredi in due tranches nel 1961 e nel 1973 e della recente acquisizione della Fondazione, la Sacratì Strozzi. In questo settore la Cassa di Risparmio di Ferrara ha rappresentato in Italia un unicum con quell'atto fondamentale che è stato, nel 1984, il deposito, regolato da una convenzione, di gran parte delle proprie raccolte presso la Pinacoteca Nazionale di Palazzo dei Diamanti. Questa iniziativa ha costituito veramente un momento di straordinaria importanza nei rapporti tra stato e istituzioni bancarie e ha segnato una strada, attualmente percorsa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara, rappresentando il primo vero ingresso di un istituto di credito nell'intimo della museografia italiana. Con questo atto si è assicurato alle proprie raccolte quella grande visibilità, che solo un museo poteva garantire, nel solco della grande tradizione di senso civico che caratterizzò la nascita del collezionismo ferrarese e nel concetto fondamentale della pubblica utilità.

* Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara Spa

UnPoDiVersi

RICCARDO BIAVATI

Gruppo Scrittori Ferraresi

RICCARDO BIAVATI: UN SURREALE ALCHIMISTA DELLA CERAMICA

di Marialivia Brunelli

Fin da quando era piccolo il nonno lo affascina con favole inventate che raccontava davanti alla stufa. Così, anziché giocare con i soldatini o tirare calci a un pallone, Riccardo Biavati sognava immaginando un mondo magico popolato di castelli e antri dei maghi, che disegnava con matite colorate o modellava con il pongo. "Credo di non essere mai uscito da quella fase adolescenziale", confessa con ironia. "Mi sono costruito un mondo parallelo in cui trovano materializzazione i miei sogni. Sogni legati alla mia infanzia, al paesaggio ferrarese.

Le ceramiche che creo nascono da questa 'archeologia personale', popolata dalle rane che raccoglieva mio nonno nelle campagne, dai pioppi e dai merli che circondavano la mia casa (sono nato vicino alla Porta degli Angeli), dai gufi e dalle civette che tanto impressionavano la mia immaginazione, con i loro voli misteriosi - quei grandi occhi luminosi. A vesti soggetti si uniscono poi archetipi ancestrali, come il sole, a luna, il mare, il fuoco, il vento, la madre terra".

Le sculture di Biavati traggono origine da questo fertile humus in cui si combinano preistoria e mitologia, espressività popolare e padanità. Sono "macchine evocatrici", come le chiama lui, che ogliono far sognare, emozionare chi le guarda. Pieno di fascino è anche il luogo in cui nascono queste fantasiose creazioni: stipata di bottigliette che contengono ossidi, smalti, polveri colorate, cenere di legno, la bottega di Biavati è come il laboratorio di un antico alchimista.

Ti riconosci nella figura dell'alchimista?

"Sì, perché assemblo vari ingredienti senza mai poter controllare del tutto il risultato finale.

Infatti quando metto nel forno una mia scultura, dopo averla dipinta, non posso prevedere esattamente la colorazione che assumerà. C'è sempre un margine di sorpresa, di casualità, che trovo estremamente affascinante".

Parti da un disegno preparatorio?

"Quasi sempre, anche perché i miei esordi sono avvenuti nell'ambito della pittura. Durante l'Accademia mi sono avvicinato a tematiche sociali, ho indagato il rapporto uomo-macchina. Poi ho capito che in realtà sono un artista disimpegnato, ludico e giocoso. Negli anni Settanta ho iniziato a realizzare i miei primi lavori informali, passando poi dalla terracotta patinata alla ceramica smaltata".

Come ti sei avvicinato alla ceramica?

"E' stato un innamoramento a prima vista. La mia formazione è avvenuta all'istituto d'arte Dosso Dossi, dove ho avuto come insegnante Laerte Milani, un professore molto bravo nel far tirare fuori a ogni studente la sua personalità. E stato lì che ho visto per la prima volta il laboratorio di ceramica. La ceramica mi ha affascinato da subito perché si parte da una materia molle, per certi versi comoda, perché si può modificare l'oggetto che si sta creando infinite volte, ma poi il fuoco lo fissa irrimediabilmente in una forma rendendolo inalterabile. Inoltre la ceramica è 'l'asilo nido delle arti' (come ha scritto il mio amico Eduardo Alamano), perché è stata tra le prime manifestazioni artistiche dell'uomo, forse addirittura precedente alla pittura parietale. La ceramica si diffonde a partire dal neolitico, quando l'uomo da cacciatore si trasforma in agricoltore, diventando sedentario. Mi piace utilizzare questo materiale ancestrale per dare vita a immagini archetipiche".

Nelle tue opere ci sono molti riferimenti alle civiltà del passato...

"Sì. Dai canopi etruschi alle Veneri preistoriche, dalle miniaturizzazioni del mondo quotidiano tipiche della cultura cinese ai berpentini del cielo del mondo precolombiano. Ma a volte sono anche suggestioni inconsce, te non è necessario si svelino agli occhi dello spettatore'.

E come artisti chi riconosci come affini?

"Credo che un artista debba avere una propria riconoscibilità. Io spero di averla. Inseguo un cosmo di figure ricco di archetipi ma dotato di una sua leggerezza. Quella leggerezza che avverto nelle opere di Licini, di Melotti. I titoli delle mie opere sono dei piccoli racconti, e hanno la stessa dimensione del gioco che è presente nelle opere di Klee. Poi si possono vedere anche riferimenti a Picasso, a Mirò, a Chagall..

E vero che molte delle tue creazioni sono anche sonore?

"E' vero. Ci sono la gallina e l'uccellino che suonano come un'ocarina, ma anche altre creature di argilla a cui è stato applicato dietro un fischiello. Il suono è un elemento di grande fascino che ha permesso alle mie opere di ampliarsi.

L'idea di realizzare opere sonore mi è venuta casualmente, acquistando in Sardegna un piccolo oggetto cavo che suonava, e che ho provato poi a riprodurre in studio. Il fischiello ha un tradizione antichissima: si ritrova nelle tombe dei bambini di epoca greca, accompagnava i sacrifici umani nelle civiltà sud-americane, e come amuleto contro gli spiriti maligni in Inghilterra veniva murato nella cappa dei camini. Ma è anche un elemento della nostra tradizione popolare, che in Veneto, ad esempio, era usato nelle feste di primavera per corteggiare le ragazze.

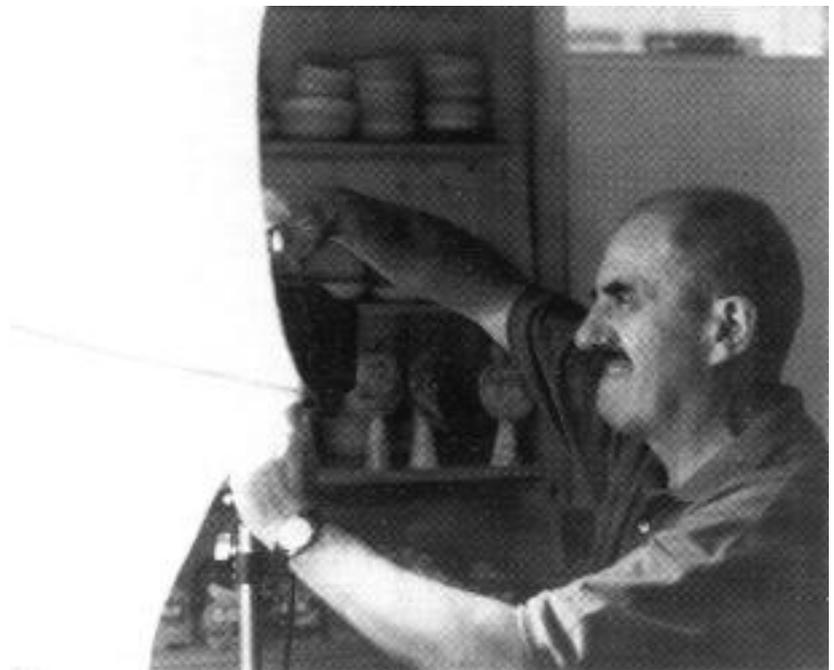
Ho scoperto che ai collezionisti queste opere sonore piacciono molto, infatti ne vendiamo moltissime".

Usi il plurale perché ti riferisci alla tua attività commerciale?

"Sì. La mia attività infatti si divide in due parti: c'è 'Biavati- scultore', che crea le sue opere, e 'Biavati- bottega', che ha impiantato una vera bottega sul modello di quelle rinascimentali, 'La Bottega delle Stelle', che ha una sua sede con laboratorio e negozio nel centro cittadino. Lì lavorano i miei collaboratori, artisti specializzati come Antonella Manfredini, Giovanni Gaddoni, Cristina Rocca, Massimiliano Rossi, Alberta Tamoni, Alessandro Poiuzzi, Elena Boarini. A loro fornisco i disegni di opere di arte opuscolata da realizzare, piccoli oggetti che poi vengono commercializzati attraverso una ventina di punti vendita sparsi sul territorio nazionale e oltre (uno è anche in America)".

Un vero artista imprenditore...

"Sì. L'ultima impresa è stata la realizzazione di venticinque sculture sul tema del Mediterraneo per Costa Mediterranea', la nuova nave da crociera appena inaugurata. Adesso invece sto lavorando a un altro progetto che mi sta appassionando molto, la 'Cena delle cento ciotole': uno spettacolare banchetto che sto organizzando in collaborazione con Igles Corelli al Circolo Artistico di Faenza per questo autunno, per il quale sto realizzando a mano tutte le stoviglie, ispirate a temi fantastici. Si va dalle zuppiere animate ai portaspiedini zoomorfi, fino ad arrivare al servizio di trecento piatti di portata ognuno diverso dall'altro. Del resto la figura del ceramista è molto simile a quella del cuoco, che, a partire da alcune semplici materie prime, crea elaborate



pietanze".

UnPoDiVersi

L'EMPIETÀ DI MARTE

Gruppo Scrittori Ferraresi

L'EMPIETÀ DI MARTE. IL PACIFISMO E I GIOVANI

di Giuseppe Muscardini

Nell'anno dedicato ai giovani non possiamo esimerci da legittime riflessioni sui venti di guerra che soffiano sempre più minacciosi e su come il pacifismo nelle frange dei no global e dei disobbedienti sia percepito e diffuso. Giovane era anche Marco Lodoli, quando nel 1991, allo scoppio della guerra con l'Iraq, ebbe a dire nel corso di un'intervista televisiva che se i potenti della terra avessero conosciuto i veri grandi, quelli della letteratura - e per l'occasione citò Pavese - e quelli del vero pensiero, costruttivo e non violento, lo spirito della guerra sarebbe stato prerogativa unicamente di alcuni fanatici senza seguito. Frutto di entusiasmo giovanile, o di lecita ribellione intellettuale per il senso di impotenza di chi all'epoca era schierato in favore della diplomazia e non dell'intervento, quella convinzione permeava meno coscienze giovanili di quanto non avvenga oggi. I giovani che dissentono, che si battono anche solo per affermare un principio etico e semplice secondo cui la mondializzazione provoca maggiore disparità tra popolazioni povere e popolazioni ricche, fondano la loro azione su una cultura della pace ben più definita rispetto a quella che animava i giovani, pur impegnati, nel 1991. Vale a dire che per formazione, per esperienza nel mondo, per fattori connessi all'evoluzione della tecnologia, avevano una coscienza politica diversissima da quella dei giovani di oggi, capaci di contestare energicamente anche le posizioni di figure carismatiche come Oriana Fallaci, se non condivise.

Eppure i principi cardine della non violenza e del pacifismo passano ancora invariabilmente attraverso la consapevolezza che una parte dovrà avere in tutto questo la letteratura, così come Renato Serra, alla vigilia della Guerra, auspicò sapientemente nel celebre Esame di coscienza di un letterato, pubblicato ne "La voce" del 30 aprile 1915.

All'interrogativo del giovane cesenate, e cioè se qualcosa cambia una volta che la terra ha inghiottito il sangue dei morti caduti in battaglia e le membra straziate dei feriti, oggi la risposta non può essere che la stessa: la guerra trasforma le coscienze, logorandole, umiliandole, ma, ancor più grave, le alleanze e i confini non subiscono cambiamenti così radicali da giustificare il sacrificio di vite umane. Le energie vere, la forza interiore, le lettere, lo studio delle discipline che promuovono lo sviluppo del pensiero, quella stessa filologia, quella critica letteraria cui Renato Serra ancor giovane si votò, sono dannosamente abbandonate per lasciar posto a pensieri di morte, con gente che corre sulle strade a cercare un riparo, mentre risuonano lugubri le sirene, e armi sempre più micidiali, cosiddette intelligenti, stanano i civili dentro i rifugi in cui credono di trovare salvezza. Scriveva Serra a proposito della forzata rinuncia alle sue occupazioni: La guerra... sono otto mesi, poco più, e/v'io mi domando sotto quale pretesto mi son potuta concedere questa licenza di metter da parte tutte le altre cose e di pensare solo a quella...

Alle soglie di una nuova ed eventuale guerra, si avverte sempre più l'esigenza di riconsiderare l'efficacia di una filologia volta a fornire immagini di pace, di una storiografia che non cessi di ricordare tutto il male derivante delle conseguenze belliche, di un'esegesi che sottenda all'ordine civile delle cose, sottolineando sempre e comunque la barbarie della retorica usata in ogni guerra.

Ricorreva un tempo un'espressione oggi desueta, ma carica di valenze letterarie capaci di instillare il senso dell'assoluta negatività della guerra, anche quando un conflitto appariva fatalmente inevitabile e le logiche dell'intervento militare soppiantavano la diplomazia, il dialogo, il vivere civile. L'espressione vedeva associato l'aggettivo empio al sostantivo Marte: da sempre la guerra era Marte, ma dal Rinascimento e per un lungo periodo durato almeno tre secoli, la connotazione negativa della guerra risiedette nell'uso di quell'efficace metonimia. Allora si leggeva frequentemente nei testi che Marte infuria, e cioè che la divinità esercitava compiutamente la sua efferata funzione. Nel caso del celebre Aldo Manuzio, il rifiuto ideologico

della guerra è supportato dall'uso di entrambe le espressioni, come si legge nella lettera dedicatoria in latino a Lucrezia Borgia nell'edizione aldina Strozii poetae pater et filius, del 1513.

Sollecitato a raccogliere i versi di Tito Vespasiano ed Ercole Strozzi, il sessantatreenne Manuzio dichiara di mettere mano ai testi poetici contro voglia, non per l'indiscusso valore dei due verseggiatori, ma perché non ha la disposizione d'animo adatta a cogliere le dolcezze della poesia (*nec ita affectus ut suaciori bus Musis delectarer*); e attribuisce tutto questo alla sua spietata contemporaneità, al suo tempo, un tempo in cui le città cicine, spezzati i patti, si fanno guerra, e in tutto il mondo l'empio Marte infuria (*nunc maxime vicinae ruptis inter se legibus urbes arma ferunt, saevit toto Mars impius orbe*). I fatti a cui si riferisce Aldo Manuzio riguardano episodi di storia europea che vedono la pace minacciata dall'alleanza dei Francesi di Luigi XII con Venezia, interessata a riconquistare i territori perduti nel Veneto e nella Lombardia.

Più giovane di Manuzio è Ugo Foscolo quando nel 1798 si arruola nella Guardia Nazionale, ottenendo i gradi di tenente. Sono gli anni del consolidamento repubblicano, si ergono gli alberi della libertà in ogni piazza, la Repubblica Cispadana si unisce alla Cisalpina e si combatte l'ancien régime demolendo ovunque le statue del Papa e sostituendo i simboli della Chiesa con quelli della nuova Municipalità. Ma dilagano le insorgenze dei contadini contro il Governo repubblicano e iniziano le vessazioni nei confronti dei collaboratori dei francesi. Oggi possiamo provare la partecipazione di Foscolo a quelle vicende ricorrendo a fonti che, pur esorbitando dalla ricerca storica, aggiungono ulteriori conferme. Lo studio dei Sonetti ci porta dati eloquenti: i versi 5-6 del II Sonetto che recitano *Perché dal dì ch'empia licenza e Marte / vestivan me del lor sanguineo manto*, si sono prestati a diverse interpretazioni: per *empia licenza* si è voluto intendere l'insurrezione dei contadini emiliani contro la Repubblica Cisalpina, e Marte doveva incarnare la guerra contro gli austriaci. Il verso seguente *vestivan me del lor sanguineo manto*, acquista dunque maggior significato se allude al ferimento del Foscolo in battaglia. Ma questa lettura deve comunque confrontarsi con un'altra lezione, che all'espressione *empia licenza e Marte* attribuisce il valore dell'abbruttimento ingenerato dalla guerra. Un giovane di vent'anni, un soldato, due volte ferito in battaglia, nella sofferta revisione dei suoi versi rinnega la guerra come condizione straniante, come abominio che rende cieca la mente e arido il cuore.

Si legge in queste e altre righe foscoliane l'augurio di una fattiva rivincita di Venere sull'empio Marte, già presente secoli prima nell'arte figurativa ed esemplata nella fascia superiore del mese di aprile del Salone dei Mesi di Schifanoia, dove Francesco del Cossa dipinse il dio della guerra, di spalle, compresso nella sua armatura, incatenato e inginocchiato davanti a Venere. E lo stigma dell'amore che sconfigge la guerra, con la vita che rifiorisce, con i giovani che si intrattengono in conversazione, suonano e amoreggiano. Giovani, dunque, inclini all'amore, ai giochi, alla musica, alle spensierate amenità di una pace ormai raggiunta. Giovani sono anche le tre denudate Grazie sullo sfondo, che lo stesso Foscolo cantò nella dedica al Canova come *d'Amor sorelle, / nate il dì che o' mortali / beltà, ingegno, virtù concesse Giove*.

I giovani dimostrano ogni giorno di non essere amanti della pace solo per garantirsi quelle amenità. Oggi molti di loro sono impegnati nel sociale, forse stanchi delle vacuità divulgate da una dannosa filosofia dello svago

estremo, con droga, sballo e discoteche. Li ritroviamo saldamente ancorati a quei valori che accomunano le generazioni, scandalizzati per la fame che miete milioni di vittime in Africa, orripilati davanti alle sconvolgenti statistiche riportate da un missionario italiano in Etiopia, che annuncia come gli Stati Uniti per i prossimi anni abbiano investito in armamenti settecentocinquanta miliardi di dollari, quando è provato che con tredici miliardi di dollari si porterebbe sollievo alle popolazioni africane che muoiono per fame e malattia. È la contraddizione fatta legge, a scandalizzare di più i giovani. Giunge allora più che mai provvidenziale un recente volumetto intitolato *Il bene e il bello*. La fragile condizione umana, scritto da Vittorio Sgarbi, una delle menti più limpide e intuitive dei nostri tempi. Qui l'autore si sforza di comprovare quanto la perenne lotta fra stato di salute e stato di malattia già di per sé costituisca nell'uomo motivo di naturale apprensione, e quanto la medicina, l'assistenza ai malati negli ospedali, la carità e la disposizione d'animo di buoni medici ed operatori sanitari, valgano a lenire le sofferenze derivanti dalla nostra fisica fragilità.

Basterebbero le profonde considerazioni contenute in questo libretto, a far comprendere quanto

l'idea della guerra muova da un ordine morale scellerato, specie se collettivo, e quanto la risoluzione dei conflitti insiti nella condizione umana sia di gran lunga più importante delle idiote velleità espansionistiche di una o più nazioni. Le pregnanti riflessioni che vi si leggono, in un periodo travagliato come il nostro, rendono questo libro indispensabile quanto il celebre saggio di Serra. I giovani di oggi dimostrano di saper fronteggiare la dilagante propensione alla guerra: se il loro naturale giovanilismo li porta lontano dall'idea della malattia, ripudiando la guerra riflettono sulla condizione umana, già di per sé piena di miserie, senza doverne aggiungere altre.

Il pacifismo dei giovani, quello sano e contrario alle criminali prodezze dei black blockers, si è consolidato grazie ad una coscienza storica e letteraria, dove lo studio personale e l'istruzione, pur nella temperie che nell'ultimo decennio ha caratterizzato il dibattito sull'insegnamento della storia, ha giocato un ruolo fondamentale.

Sedimentato nella loro coscienza permane il messaggio di quei grandi, artisti, poeti e letterati, che a Marte, per sua stessa natura, hanno saputo riconoscere un'indiscussa empietà.

UnPoDiVersi

POESIE

Gruppo Scrittori Ferraresi

Se giro la testa *di Michele Da Re*

Se giro la testa
Vedo cosa manca;
I tuoi occhi
sono sintomi di errori
Ma nella tua bocca
C'è un senso inconfondibile
Che ogni volta mi ricorda
Le cose giuste che ho fatto.
Se togli la mano dal cuore
Possiamo ridere del tempo
Che prima o poi cadrà esausto
Nel rimorso di sé stesso

Il telaio *di Carlotta Mantovani*

La notte
stende i suoi magici fili
e li dispone
al telaio che ormai conosciamo
Ed ecco bussare ancora
un pensiero insistente
che sale
incurante del proprio profumo
Arriva da un luogo lontano
e passa
violento
sul cuore
e stenta
attaccato ai miei bordi sfilati
e trova ancora
lo spazio
e stringe
ad abbraccio
la fresca rugiada d'un alba
che ancora si offre
e scompare travolta
da un tempo impetuoso
dissolta nei vento
odoroso
in cui ti ritrovo.

19-11-1996 *di Enrico Gregorelli*

Parli a me
In una lingua che ho sempre saputo,
mi bagneresti della vita che non ho,
che forte
sospirò
sotto il sole, come fiori
che si perdono col freddo.
Lo so, mi vivi
Nel vivo.
La meraviglia
Sulle fresche dita,
che scossone
sul pianeta
che gira attorno a te!
Il sole immaginario
E il blu d'inverno,
tutto me.

Ora di *Elena Vallin*

Entro
nel territorio complesso
della stagione sfumata
che illude di giorno
e tradisce la sera.

STORIA

1. SALÒ CINQUANTA ANNI DOPO: RICORDI E RIFLESSIONI di Carlo Pagnoni

2. METODOLOGIA PER UNA RICERCA SU L'EPITALAMIO DEL CALCAGNINI di Paolo Sturla Avogadri

3. L'IPERREALISMO PADANO DI ALESSANDRA ARIATTI di Marialivia Brunelli e Massimo Marchetti

SALÒ CINQUANTA ANNI DOPO: RICORDI E RIFLESSIONI

di Carlo Pagnoni

Si sono incontrati a Roma a fine novembre dello scorso anno in occasione di un convegno. Avevano militato più di cinquant'anni fa nella Repubblica Sociale Italiana. Poi non avevano più saputo l'uno dell'altro e ci fu tra loro un lungo silenzio. Casualmente, nel 1994, uno dei due rintraccia l'altro, finito negli Stati Uniti. Inizia una corrispondenza. Infine un libro che raccoglie le loro lettere pubblicato da Mursia (Milano 2000) col titolo Discorso con l'altro - Salò, la guerra civile e l'Italia del dopoguerra. Sto parlando del ferrarese Enrico Cestari e di Giose Rimanelli, che alla fine del 1945 scrisse Tiro al piccione, un romanzo, pubblicato solo nel 1953 e dal quale fu tratto un film dallo stesso titolo diretto da Giuliano Montaldo, sulla guerra civile, una testimonianza su vicende, passioni e confusione di allora che ancora oggi conserva una innegabile autenticità". Di loro, e del libro che assieme hanno scritto, questa rivista già si è occupata, ma i problemi sollevati dal testo e le esperienze dei due autori e di tanti altri giovani come loro che fecero la stessa scelta sono, nel nostro Paese, questioni ancora calde continuamente riprese.

A fine estate del 1943 Cestari aveva da poco compiuto i diciotto anni, non ancora Rimanelli.

Entrambi, nel clima di disorientamento creatosi in Italia per la caduta del fascismo e l'armistizio dell'otto settembre, fuggirono da casa. Giose per spirito di avventura e per sottrarsi alle pressioni della famiglia, intenzionata, contro la sua volontà, a farlo rientrare nel seminario pugliese che aveva abbandonato. Salì su un camion di soldati tedeschi in ritirata dopo lo sbarco degli Alleati a Salerno e si ritrovò arruolato nella Repubblica Sociale Italiana. Enrico invece si arruolò con scelta consapevole, convinto di dover così fare per l'onore della Patria, alla quale l'armistizio dell'otto settembre aveva, a suo giudizio, inferto un colpo mortale.

"Discorso con l'altro" è una rievocazione di vicende lontane. Un tentativo degli autori di andare alla riscoperta di se stessi per capire meglio il perché delle loro scelte. Nel libro vengono ricordati episodi curiosi e tragici, altri in cui emergono crudeltà ed umanità dell'una e dell'altra parte. La narrazione è accompagnata da riflessioni che fanno da filo conduttore per comprendere il percorso fatto dai protagonisti per arrivare ad una valutazione critica del passato e, attraverso l'ascolto di altre voci, ad una apertura ai valori di democrazia e libertà, superando senza sconfessioni (quanto meno sotto il profilo esistenziale) scelte lontane che hanno segnato la loro vita.

Questo dialogo fra Cestari e Rimanelli ha destato interesse anche fuori dal nostro Paese e un giornale che si pubblica negli Stati Uniti recensendolo ha scritto: "Merita molta attenzione

Discorso con l'altro libro tra testimonianza, cronaca e storia sugli anni della guerra tra tedeschi, militi della Repubblica Sociale italiana e partigiani, in quanto si inserisce nel difficile problema interpretativo sul ruolo svolto dai militi della RSI dal 1943 al 1945 [...] un volume utile e interessante ". ("Forum Italicum - a journal of italian studies" - vol. 34 n. 2).

Dopo Discorso con l'altro sono usciti altri libri sui drammatici avvenimenti degli anni 1943 -1945. Ricordo Buscando per mare con la decima MAS di Luciano Barca (Editori Riuniti, Roma 2001), il Vincere di Ettore Masina (San Paolo, Cinisello Balsamo 2002), i figli dell'aquila di Giampaolo Pansa (Sperling e Kupfer, Milano 2002). E nel convegno cui accennavo in apertura, al quale hanno partecipato in maggioranza ex combattenti della RSI che hanno scritto sulla loro esperienza come Enrico Cestari, Giose Rimaneli, Carlo Mazzantini, Piero Sebastiani e altri, ancora di questi problemi si è discusso. Al convegno era presente anche Giampaolo Pansa, che ha espresso apprezzamento per Discorso con l'altro. Giampaolo Pansa, giornalista di sinistra e di sicura radice antifascista, col suo romanzo i figli dell'aquila ha narrato "l'ardore sincero e i sentimenti onesti" di un giovane che scelse di combattere per la RSI. Il libro gli ha conquistato consensi da ex combattenti della RSI, sia fra quelli rimasti nostalgici che fra quelli che vedono oggi con occhi diversi quella esperienza, ma gli ha anche procurato "rogne" a sinistra (si veda l'interessante intervista a Giampaolo Pansa ed a Marco Tarchi apparsa su "La Repubblica" del 13.11.2002 a cura di Simonetta Fiori).

Questi libri, questi convegni e queste polemiche sono indice che i problemi aperti con la guerra civile degli anni 1943 - 1945 non sono risolti e la conflittualità che regolarmente emerge ogni anno in occasione della festa del 25 aprile ne è conferma. Questa giornata, che dovrebbe ricordare la riconquista della libertà, non è ancora festa di tutto il popolo italiano. Se vogliamo, come dovremmo, che il 25 aprile lo diventi, sul nodo storico degli anni 1943 -1945 dobbiamo continuare ad interessarci con pacatezza, lasciando in primo luogo esprimere liberamente i protagonisti di quegli anni e poi discutendo in una prospettiva che, senza dimenticare, miri al superamento dei conflitti del passato e per una autentica riconciliazione.

Un contributo in questa direzione è stato dato dal libro di Cestari e Rimaneli.

@@@0

METODOLOGIA PER UNA RICERCA SU L'EPITALAMIO DEL CALCAGNINI

di Paolo Sturla Avogadri

Quando la Presidente del Gruppo Scrittori Ferraresi chiese ad una decina di noi soci di commentare quanto altrettanti letterati del Rinascimento avevano scritto in occasione delle fastose nozze di Alfonso I d'Este con Lucrezia Borgia (delle quali andiamo a celebrare il V centenario), ben volentieri diedi la mia disponibilità. Questo invito, se da una parte mi lusingava, dall'altra mi creava un po' d'imbarazzo poiché era la prima volta dopo anni che mi accingevo a fare dell'analisi letteraria. L'autore da me scelto per l'occasione fu l'eccellente Celio Calcagnini, illustre letterato, impareggiabile latinista, filosofo, matematico, astronomo, poeta, diplomatico, ecc. (farei più presto a citare i campi e le materie nei quali non era versato..., se li conoscessi! Potrei tentare, per non sbagliare, l'informatica, l'elettronica, l'ingegneria aerospaziale ..i, e, pur non essendo medico, anche in quella scienza dimostrò ampiamente rara competenza.

Anche se non conoscevo il suo "Epitalamio", composto in quell'occasione, tuttavia il Calcagnini non era per me uno sconosciuto. Infatti nei miei ricordi giovanili di quando frequentavo, come studente, la palestra di Piazza Beretta, già biblioteca conventuale dei Frati Domenicani, è ben impressa l'immagine inusuale di un sepolcro marmoreo (caso più unico che raro) sopra una porta al centro del colonnato: l'ultima dimora che il conte Calcagnini chiese per sè.

Di lui ricordo anche le ricerche e le riprese effettuate nel corso della realizzazione del documentario cinematografico sulla "Storia dell'Università di Ferrara" che girammo nel 1960, con

la regia di Fabio Medini, in occasione del trasferimento dell'Ateneo nell'attuale sede presso il Palazzo di Renata di Francia.

Nel novero dei più illustri docenti fra i quali il Benzi, il Guarini (detto "il Veronese"), il Manardo, il Brasavola (soprannominato "Musa", medico insigne che fu lettore di botanica), l'Alciati, il Vesalio, il Canani (che fu uno dei primi anatomisti italiani), l'Avogari (medico e lettore di astrologia che insegnò Diritto Canonico a Nicolò Copernico), l'Ariosto, il Tasso (che insegnò matematica), il Prisciani (storico di Corte e lettore di astrologia), il "Leoniceno" (al secolo Nicolò da Lonigo che dedicò, proprio a Lucrezia Borgia, un suo trattato di botanica), ecc., il Calcagnini (che pur insegnando filosofia pubblicò il trattato "Quod coelum stet et Terra moveatur", precedendo di svariati anni la teoria "Eliocentrica" copernicana) veniva considerato primeggiante.

Un'altra occasione mi capitò quando nel 1978, nel corso delle ricerche per una mia conferenza conclusiva dei lavori di un'accademia, si evidenziò la figura del Calcagnini quale fondatore nel 1540, insieme ad Alberto Lollio, Marco Antonio Antimaco ed altri illustri letterati, dell'Accademia ferrarese degli Elevati.

Sempre nell'ambito delle reminiscenze, anche Lucrezia Borgia non era una novità: già in età prescolare amavo sfogliare un libro con le figure acquerellate da mia madre, i 4 Moschettieri di Nizza e Morbelli, edito nel 1936 da Perugina e Buitoni, dove si parodiava, quale efferata avvelenatrice, quella che sarebbe divenuta la duchessa di Ferrara.

Questa pubblicazione accompagnava una trasmissione radiofonica che ebbe enorme successo, dove i protagonisti erano gli eroi di Dumas (la voce di Aramis era quella del famoso Nunzio Filogamo) che, coinvolti nelle più stravaganti avventure in ogni parte del mondo, si imbattevano in celebri personaggi di tutte le epoche, portati sul medesimo piano temporale, come fossero coevi:

Ramsete II, il professor Piccard (quello del batiscafo), Cleopatra, il feroce Saladino, Greta Garbo, Buffalo Bill, ecc.

Fra questi anche Lucrezia Borgia della quale, sull'aria della canzone Filomena di Ciociano, si cantava:

C'è chi nasce filatelico arrabbiato,
c'è chi fa di pipe turche collezion,
c'è chi invece la sua vita ha dedicato
a raccogliere vasi antichi del Giappon.
Ma Lucrezia, tipo amen,
scialacquò tutti i suoi ben
per aver la collezione dei velen.
O Lucrezia, o Lucrezia,
che tipetto original!
Coi veleni, che facezia,
ti mandava all'ospedal.
T'invitava ad un festin
e ti offriva un bicchierin
di potente sublimato o di stricnin.
Di veleni la Lucrezia
piene aveva le cantin. Ecc.

Con questa premessa è ovvio che, fin da bambino io abbia avuto, seppur con qualche dubbio, la convinzione che Lucrezia Borgia fosse stata persona poco raccomandabile, e poi con un padre ed un fratello così...

Presentandosi ora quest'occasione, prima di iniziare ad esaminare l'Epitalamio, opera logicamente adulatoria ed estimativa dei destinatari, ho voluto sondare la personalità del suo autore attraverso quanto storici e letterati, contemporanei e non, ci hanno trasmesso. Ho potuto quindi

trovare, nel Calcagnini, oltre ad un inimmaginabile eclettismo e una abissale cultura, una grande dignità ed onestà accompagnate da somma devozione per la Casa d'Este.

Queste ultime doti mi sono state confermate durante l'analisi dell'Epitalamio dove l'autore fa ampi riferimenti ed utilizzo di personaggi della storia e della mitologia greco-latina.

Infatti, dovendo egli comporre un'opera che non poteva certamente non essere lusinghiera nei confronti di una Famiglia, quella dei Borgia, tanto "chiacchierata", ma che stava per imparentarsi con i Signori di Ferrara, ma volendo tuttavia essere nel contempo coerente con la propria coscienza ed onorabilità e pure per non rischiare deplorabili incidenti diplomatici, ricorse ad uno stratagemma: fece parlare al suo posto le Muse, divinità mitologiche preposte alle Scienze e alle Arti.

Ma parlare soltanto della vita, anche se interessantissima, del Calcagnini e di una sola sua opera mi sembrava un po' riduttivo.

Cercai allora di documentarmi anche su Lucrezia consultando vari autori che avevano pubblicato su di lei, primo fra tutti il Gregorovius, poi la Bellonci, Buggelli, la Chastenet, Griilandi.

Fu il Gregorovius, letterato e storico tedesco dell'800 che, nel suo soggiorno romano di oltre un ventennio, consultò documenti inediti al fine di scagionare la bella Lucrezia e ci riuscì. Ci riuscì a dispetto del Pontano e del Sannazzaro, seguiti dal Priuli, dal Pietro Martire, dal Machiavelli, dal Guicciardini e da tutti coloro che, in odio a Rodrigo (papa Alessandro VI) e a Cesare Borgia non esitarono ad infangare anche la figura di Lucrezia.

Spero, come modesto relatore, di aver portato anch'io un contributo alla rivalutazione di un personaggio storico che, nella sua breve ma ineccepibile permanenza a Ferrara riscosse generali consensi, simpatie ed affetto ed è stato, a mio avviso, per secoli, ingiustamente calunniato.

@ @ @

L'IPERREALISMO PADANO DI ALESSANDRA ARIATTI

di Marialivia Brunelli e Massimo Marchetti

Aggirandosi tra i padiglioni dell'ultima Biennale di Venezia, nel caldo torrido che quasi sempre accompagna i visitatori di questa immane kermesse come fosse un elemento imprescindibile, impossibile da scollare dalla visione delle opere esposte, capita quest'anno di imbattersi in una nuova struttura: un parallelepipedo rosso anticipato da un'ampia pedana dove i visitatori si distendono alla ricerca di un momento di respiro. All'interno de "La Zona" (questo il nome dello spazio progettato dal gruppo di giovani architetti di Genova "A12") il direttore della Biennale, Francesco Bonami, ha incaricato il ventinovenne curatore Massimiliano Gioni di selezionare cinque artisti emergenti significativi per le ultime tendenze dell'arte italiana. Attraversando lo spazio, però, lo sguardo viene catturato quasi magneticamente da iperrealistici ritratti che ci interrogano. I volti non si prestano a trasmettere le sensazioni tattili delle superfici di cose conosciute, come ci aveva insegnato la tradizione di certo iperrealismo, ma la profonda inquietudine di figure che sembrano inguainate in una pellicola di cera e che ci fissano da una dimensione di stasi, fuori dal tempo o piuttosto in un tempo che non passerà mai più. L'arte di Alessandra Ariatti, giovane pittrice della Bassa reggiana aliena dagli ambienti artistici metropolitani, nasce catturando con pazienza padana i tratti somatici degli amici e dei compaesani. Ma sono gli sguardi, gli occhi di queste figure, che divengono il fulcro assoluto di un rapporto capovolto con lo spettatore: è il vecchio seduto sulla sedia di cucina che ci guarda con rassegnazione e ci fa scivolare nell'invisibile vortice di una nera, piccola pupilla. E' tristezza, solitudine che non trova sbocchi? O magari solo una disillusione espressa in silenzio immobile, da teste e spalle che conoscono già la polvere? Non ha importanza cosa sia esattamente, ma l'esperienza ambigua che procura la visione di queste pacate sfingi rimane fissata nel ricordo di una rassegna che pure ospita diverse opere di pittura dopo anni in cui questa sembrava irrimediabilmente "superata".

Sembra quasi di sentire l'odore delle stanze chiuse di quelle modeste case di periferia abitate dai rugosi personaggi dell'Ariatti. Stanze in cui ristagna un'atmosfera di noia e desolazione, che lentamente calcifica i gesti quotidiani. Dove il centrino di pizzo e il centrotavola con le mele ammaccate raccontano di una domesticità ammutolita e statica, che sopporta passivamente lo scorrere monotono delle ore. È un universo dai ritmi lenti, tra realismo magico e Nuova Oggettività tedesca, che la trentaseienne artista di Borzano di Albinea conosce molto bene.

Supplente di un'insegnante di sostegno di una scuola media, Alessandra nemmeno sapeva che la Biennale era stata affidata a Bonami quando ha ricevuto la telefonata di Massimiliano Gioni, che ha visto le sue opere in un piccolo catalogo e ha deciso di chiamarla, cercando il suo numero attraverso il 412. Così Gioni "re Mida" ha scoperto questa artista minuta e spontanea, ancora estranea alle macchinose regole del sistema dell'arte, che dipinge solo d'estate e impiega tre mesi per fare un ritratto. Spesso parte da fotografie che scatta lei stessa alle persone che le interessa raffigurare, ma moltissime sono le opere che le vengono richieste su commissione dalla gente della zona, soprattutto ritratti post mortem di familiari. "A volte, quando mostro il ritratto della persona morta al parente che me lo ha commissionato, vedo i suoi occhi velarsi: per me è una gioia Immensa, perché è un modo di far restare in vita chi non c'è più", racconta Alessandra. "È vero. vengo dal mondo della campagna, ma non dipingo nella stalla con la stufa a legna per scaldarmi, come ha scritto qualcuno, cercando di creare la mitologia di una 'donna-scimmia'..., sono una ragazza normale che ha passione della pittura e dipinge quando ha tempo, non più di una dozzina di quadri l'anno".

1. NOTE A MARGINE DI ARNALDO BENATTI: di Paolo Vanelli

2. SCRITTURE DEL FANTASTICO NELLA BASSA PADANA... DI GIOVANNI NEGRI: di Francesco Giombini

NOTE A MARGINE DI ARNALDO BENATTI di Paolo Vanelli

Tempo e spazio sono le coordinate poetiche della raccolta di Arnaldo Benatti, *Note a Margine* (Ed. Corbo, Ferrara, 2001) - 93 liriche intensissime, nella loro spirituale e purissima brevità. Un tempo che apparentemente "sta" (pag. 11), ma in realtà si muove con sensuale lentezza seguendo il ciclo delle stagioni, il trascorrere delle ore, i brividi dell'aria, le divagazioni dei pensieri, e alla fine si ricomponne ciclicamente. Quasi ogni enunciato poetico si realizza infatti in una situazione temporalmente definita. Abbondano i deittici temporali (autunno, neve, maggio, inverno, sera, alba ...) che riportano l'emozione al concreto, alla realtà, dando l'impressione di una poesia naturalistica e paesaggistica. Si tratta invece di ben altro.

La specificità di questo artista consiste in un fulmineo percorso dalla realtà all'emozione o all'immaginazione, cosicché nella concentrazione lirica dei tre versi che normalmente costituiscono ogni poesia (ben poche superano questa misura) egli sa rubare un'immagine della natura e trasformarla in un'impressione sensitiva, oppure (in maniera originalissima) prolungarla in un'altra immagine che sembra nascere dalla prima in maniera magica, incantata, quasi per partenogenesi.

Sentite ad esempio come nasce improvvisamente il sole dall'immagine di un'alba rugiadosa:

"Alba - per ogni goccia / di rugiada / un sole" (pag. 31), o come dalla sera si preannunci l'alba:

"Sera d'estate / appena si rifiata / ed è già l'alba" (pag. 63).

Così lo spazio diventa luogo poetico, paesaggio fresco e naturale, e si arricchisce di tocchi e dettagli oggettivi, che si trasformano in una personale, spirituale geografia dell'anima. Si tratta insomma di un sentimento del tempo e dello spazio che ha a che fare certamente con una viscerale vocazione poetica, ma che indubbiamente ha trovato indicazioni e suggerimenti in letture e conoscenze particolari. Voglio dire che l'innata disposizione a vedere sotto un determinato angolo di visuale, per una specie di folgorazione originaria, la particolare visione interiore cioè necessita poi di strumenti e di cognizioni adeguati per esprimersi.

Il nostro poeta ha affinato i suoi mezzi espressivi soprattutto a contatto con la poesia giapponese, in particolar modo con quel genere poetico chiamato haiku, che richiede enorme abilità linguistica, intensità, concentrazione, forza lirica, acuta sensibilità. E infatti una minuscola poesia di tre versi, dal tono epigrammatico e dal carattere fortemente impressionistico, adatta ad annotare sentimenti e stati d'animo, descrizioni e aspetti di natura e di vita. Benatti ha appreso dall'haiku la densità dell'abbandono sentimentale, l'intensità del pensiero, la concentrazione della parola, e soprattutto l'uso scorciante di una pennellata, pastosa e lieve nello stesso tempo, rapida come le sensazioni che descrive e dotata di una sua inevitabile prodigiosa energia.

Le immagini poetiche trasmettono un interiore felicità - dell'abbandono, dell'emozione, della parola - proveniente dalla luce (della visione) che attiva le parole e le impreziosisce, senza però inturgidirle, ma quasi riscaldandole e liquefacendole, perché si aprano ad un sogno, ad una allusione, ad una tensione che evade dal tessuto linguistico e riempie lo spazio bianco,

protendendo ogni minuscola lirica verso la successiva, senza una soluzione di identità, ma con un canto che risuona, con un colore che si riverbera, con un'immagine che si dilata, con una parola che travalica il suo segno ed entra in risonanza con "altro".

Il particolare naturalistico, il dettaglio quotidiano, le cose minuscole della realtà - che sono i cardini contenutistici di queste liriche - perdono quindi la loro marginalità e si proiettano nel grande mare dell'essere, divengono essi stessi elementi di un tutto che avvolge l'io poetante di cui lo stesso io poetante è parte: è un processo osmotico di assorbimento, o meglio ancora un fenomeno dovuto alla liquidità del pensiero, alla naturalezza e alla felicità dell'ispirazione che scorrono come una sorgente di acque vergini e limpide per protendersi verso il grande fiume.

Le immagini fluiscono libere, leggere, con lievi increspature, con un'immediatezza visiva che denuncia un lavoro lungo sul verso e sulla parola, per ricondurre tutto il materiale sensitivo e intellettuale ad una semplicità che è (in realtà) essenzialità, ossia il prodigio che riporta in luce il segreto delle cose (il loro valore poetico), quel senso ineffabile che le fa partecipi del meraviglioso mistero universale, della infinita circolarità del tempo e dell'orizzonte sentimentale e intellettuale dello spazio.

Spesso come accade anche in Ungaretti (a cui per tanti motivi queste poesie possono richiamarsi), il paesaggio estemo da luogo fisico (naturalistico, quotidiano spazio della natura e dei suoi incanti) diviene natura e storia interna del poeta, con un senso di realtà e di irrealtà insieme, dove l'io poetante scopre il meglio (la verità) di se stesso e delle cose e persone che gli vivono accanto: basti pensare ad una lirica (perfetta e bellissima) come quella di pag. 54: "Alba d'inverno / m'accompagna mia madre / calda la mano", o all'altra (ungarettiana, dalla forte e poetica carica analogica) "E nella nebbia / sto come un'isola / senza confini" (pag. 79).

Non mancano infatti nelle poesie del Benatti, oltre ai temi naturalistici, quelli familiari e quelli esistenziali, che, come ha scritto Gianna Vancini nella Prefazione, "si fissano in miniliriche dal forte impatto emotivo ... dove il tema del ritorno del deportato (il padre) richiama la guerra che si riaffaccia alla memoria tra accecanti bagliori di bengala e attese sofferte" (stupende a questo proposito sono le liriche delle pagg. 73 e 92, dedicate al padre ed alla madre prematuramente scomparsi).

Una minuscola-grande poesia quella del Benatti, che in un certo senso contaminando la nostra tradizione letteraria novecentesca con quella orientale ritrova nella parola il centro di irradiazione alonale e la forza di invenzione suggestiva e polivalente dell'espressione lirica, e soprattutto concentrandosi sul particolare sa intensificarlo e dilatarlo assumendo il dettaglio con un gesto affettivo e rivelatore. Il poeta è il viandante che attraversa il tempo e lo spazio (l'esistenza) con innocente tremore e ad ogni passo, di fronte ad ogni scorcio del paesaggio (della vita), riesce a stupirsi, a vedere, a sentire le cose (i fatti, gli eventi, gli attimi) mantenendo intatto nello sguardo quella meraviglia che sa captare gli echi e i messaggi sempre fluttuanti attorno ai nostri passi, e riuscendo poi a concentrarne l'essenza nel fascino delle sue cesellature poetiche.

@@@

SCRITTURE DEL FANTASTICO NELLA BASSA PADANA DEL NOSTRO TEMPO DI GIOVANNI NEGRI

di Francesco Giombini

Domanda da dieci milioni di euro: esiste la padanità? E se esiste, cos'è veramente? Quante volte abbiamo sentito dire: i montanari sono chiusi e lavoratori, mentre quelli di mare aperti e un po' matti, e quelli che abitano in città stressati e nevrastenici.

Stereotipi? Frasi fatte? Poniamo che siano affermazioni condivisibili: è allora necessario tenere in considerazione chi non fa parte di nessuna delle categorie citate. Se esiste la gente di mare — come sosteneva un motivo pop dei primi Novanta — deve esistere anche quella di pianura. E

anche quella della Bassa Padana. Quelli che non vedo mai un confine e allora inizio a sognare ad occhi aperti. Quelli che spazio con lo sguardo fino all'orizzonte e mi scordo di tutto. Quelli che la nebbia c'è l'ho nel sangue.

Solo chi ama questa nostra terra ne sa cantare il mistero, e il nuovo libro di Giovanni Negri. Scritture del fantastico nella Bassa Padana del nostro tempo (Edizioni Siaca, Cento, 2002) potrebbe contenere la risposta alla domanda iniziale.

Si tratta di un testo per certi versi sorprendente, dato che l'autore, già avvezzo ad argomentazioni affini, affronta il tema del titolo in modo spregiudicato e privo di qualsiasi gerarchia. Senza lasciare grande spazio alle trattazioni sulla teoria del fantastico — però opportunamente citate in nota — Negri dirige il suo padano vascello fra i flutti della letteratura più o meno fantastica dei nostri tempi, con lo scopo di offrire un panorama il più possibile esaustivo.

Accanto a nomi noti anche a livello nazionale, ad esempio Cesare Zavattini — punto di partenza obbligato per una simile trattazione — Giuseppe Pederiali, Roberto Pazzi e Gianfranco Rossi, compaiono figure purtroppo meno conosciute dal grande pubblico, tra cui Daniele Ponchioli, Alberto Tinarelli, Renzo Ferri, per giungere sino ad un giovane esordiente come Andrea Biscaro. Roba da fare infuriare i tanti amanti delle gerarchie in letteratura! E dunque un'operazione coraggiosa e innovativa, come a voler dire: soffermiamoci una buona volta sul tema, e vediamo come lo affrontano persone diverse per età, cultura ed esperienze.

Non importa se nessuno degli autori citati rientra appieno nella categoria del fantastico tradizionale. alla Hoffmann o alla Lovecraft: la capacità di fantasticare e di sognare ad occhi aperti sembra vivere da sempre in chi abita queste pianure sterminate. E Giovanni Negri, che ama la Bassa e la conosce meglio di chiunque altro, intesse nel suo libro un caleidoscopio di voli magici, apparizioni soprannaturali e fantasticherie d'ogni sorta, tutte legate, indipendentemente da chi le ha immaginate e trascritte sulla carta, da un filo rosso di padanità inconfondibile. Come Teseo, anche il lettore è portato a seguire questo filo, sino a perdersi nel labirinto fantastico e reale allo stesso tempo della scrittura, un universo di pianure, villaggi, aziende agricole, fiumi, nebbie senza tempo e matti di paese.

È questa la padanità? Forse. E comunque Negri ne traccia le coordinate con leggerezza, senza però ricorrere a definizioni limitative o troppo rigide. Come a voler dire: la Bassa Padana non si definisce, si vive.

1. L'ULTIMO GIORNO di Piero Forlani

2. LO SO. LO SAI. di Mariasilvia Accardo

L'ULTIMO GIORNO di Piero Forlani

Antonio non si recò alla base di lancio per assistere all'ultima partenza. Non era una questione di sentimento, o di paura, più semplicemente, da quando aveva deciso di rimanere sulla Terra ad attendere l'impatto con l'asteroide. si era disinteressato all'evacuazione del pianeta, condotta in modo capillare e, una volta tanto, ben organizzata.

Una decina di anni prima gli astronomi avevano lanciato l'allarme: un enorme corpo celeste si stava avvicinando alla terra in rotta di collisione.

Immediatamente. di fronte a questa catastrofe che avrebbe annullato ogni forma di vita sul pianeta. gli Stati del mondo abbandonarono ogni rivalità per trovare una soluzione comune. L'unica realizzabile era quella di costruire enormi edifici autosufficienti sulla Luna, sfruttando le risorse energetiche dell'astro per produrre aria e coltivazioni sintetiche, in grado di accogliere la popolazione del pianeta. ormai sensibilmente ridotta rispetto alle punte toccate nel XX secolo. Le risorse della terra furono tutte impiegate in questo progetto e la costruzione delle stazioni lunari procedette molto velocemente; già da un anno le prime astronavi che facevano la spola tra la Terra e la Luna erano partite, ed ora. quando mancava ancora più di un mese all'impatto, i razzi erano sulle rampe. pronti per l'ultimo viaggio.

I parenti di Antonio avevano insistito tanto affinché anche lui salisse con loro sull'astronave. ma lui con decisione declinò l'invito. In effetti questo avvenimento non aveva scosso più di tanto il suo torpore di persona anziana:

"Ho sempre — diceva — ormai sono vecchio : la mia mente è più legata al passato che ho vissuto che non ad un possibile futuro su una stazione lunare, tutta metallo e plastica, priva della luce del sole, del silenzio dei boschi, del respiro del mare". Pensava, ma non lo diceva, che i vecchi, per vivere, hanno bisogno di legarsi ai ricordi del loro passato, il ricordo non è più dentro alle loro menti indebolite dall'età, ma viene offerto loro dagli oggetti presenti nell'ambiente in cui hanno trascorso la loro vita. Certo, nella stazione orbitante avrebbe potuto vivere ancora diversi anni, ma di una vita vuota, priva di legami, lontano da sé e dai propri ricordi.

Ora Antonio era rimasto solo, l'ultima astronave era partita, ed egli non avrebbe potuto avere nessun ripensamento, semmai li avesse avuti. Era l'ultimo uomo su di un pianeta condannato. Si affacciò alla finestra della sua camera: le strade erano deserte, vuote, di un silenzio innaturale. Antonio pensò a quando, da bambino, sognava spesso di essere solo nella grande città, di poter far tutto ciò che desiderava senza dover rendere conto ai propri genitori; ed ora quel sogno si era avverato e il vecchio ritrovò così quell'entusiasmo che non provava più da tempo. Subito si diresse in strada; non aveva alcun problema di sopravvivenza: tutti avevano abbandonato le proprie cose, dato che non si poteva portare niente con sé sull'astronave, probabilmente per rendere più facile il distacco. I cibi quindi abbondavano, anche se mancavano molte comodità, come la luce elettrica, l'acqua corrente, il gas; poco male, rifletté Antonio, accenderò un fuoco di legna, come si faceva una volta, e mi laverò con l'acqua minerale. Strano a dirsi, tutte le saracinesche dei negozi erano abbassate: probabilmente nei commercianti il senso della proprietà era stato troppo forte, o, più semplicemente, quel fatto obbediva all'irrazionale desiderio di un

ritorno. Antonimo vagabondò per le strade, entrò in qualche negozio rimasto aperto, mangiò alcune leccornie, tanto non doveva preoccuparsi per la propria salute, ma il suo entusiasmo si spense rapidamente. Si rese subito conto di non provare alcuna gioia in quel senso illimitato di possesso, e che l'unico modo per sconfiggere la solitudine era riempire la giornata di quei riti quotidiani che lo avevano accompagnato negli ultimi trent'anni. Antonimo non si era mai sposato, quindi non aveva provato quella profonda modificazione che l'adattamento ad una donna e la nascita di figli provoca. Aveva avuto un amore, tanto tempo fa, Maria; l'aveva corteggiata a lungo, ma non era stato ricambiato, e la sua vita erotica si era arrestata a quel punto; era rimasto fedele alla sua donna, o meglio al ricordo dolce che aveva di lei. Stranamente, ora che

attraversava la città con passi lenti e misurati, il pensiero di Maria gli ritornò; forse adesso che aveva perso la sua frenesia, la grande metropoli poteva presentarsi sotto un'altra veste, non più estranea come in precedenza, ma protettiva in quella calma improvvisamente raggiunta:

lascia spazio all'immaginazione, alla fantasia, ai ricordi.

Riesplorando quelle strade che conosceva da tempo, Antonimo vide angoli nuovi, prospettive sconosciute che lo affascinarono: in tal modo egli si era riappropriato della città, l'aveva ricondotta alla misura di un uomo, anziano per giunta; in nome della vecchiaia egli aveva ripreso possesso del mondo. Un ricordo, però, fra tutti, in quel momento in cui egli era rimasto solo con se stesso, continuava a stuzzicarlo: Maria, da tantissimi anni non aveva più sue notizie, non sapeva se si fosse sposata, con chi, se avesse avuto dei figli, e questo tarlo, ingigantito dai silenzi della solitudine in cui viveva, si ingigantì. Decise allora di intraprendere il viaggio, di attraversare la città per rivedere la casa in cui Maria abitava da giovane. Dopo una lunga camminata arrivò finalmente alla via: quanti ricordi e quante speranze deluse erano nascosti in quel portone. Si avvicinò e lesse i nomi sui citofono; strano a dirsi compariva ancora il cognome di Maria. Spinto dalla curiosità entrò nell'androne e si diresse verso l'appartamento: voleva sapere che ne era stato della sua amata, se era stata felice nella sua vita; tutto questo una casa può raccontarlo. a chi la sa ascoltare. Spinse l'uscio che era aperto ed entrò in quelle stanze che aveva conosciuto moltissimo tempo addietro. Malgrado ciò, subito riconobbe l'odore, quell'odore caratteristico delle case che si deposita anche su chi le abita, e quello di Maria era un profumo lindo. di borotalco sparso con discrezione. La sala era arredata in modo simile a come lo ricordava: vi erano centrini sui quali campeggiavano ninnoli tintinnanti; si avvicinò per guardarli meglio, quando sentì un rumore provenire da dietro una porta: sicuramente era qualche animale domestico, dato che non era stato permesso portarli sulle astronavi. Antonimo si avvicinò ad una porta e la aprì. Stette in silenzio sulla soglia. Era invecchiata, anche se non tanto come lui, i capelli non erano più biondi, gli occhi, ancora vivaci, erano avvizziti come la pelle sul collo, ma non vi era dubbio: era lei, Maria. Rimasero entrambi, immobili, come se quel momento lo avessero atteso per tutta la vita. Poi si salutarono garbatamente, con naturalezza, come se si fossero lasciati solo qualche ora prima; ma nei loro visi si poteva leggere una dolcezza nuova nata dalla complicità dei ricordi che li univano. Non si chiesero perché erano lì: entrambi lo sapevano, avevano fatto la stessa scelta e questo li rendeva molto più vicini. I giorni seguenti li ritrovarono insieme, giorno e notte; quella assoluta solitudine, quella scelta estrema fecero sbocciare quell'amore che non era riuscito a nascere in gioventù. Ma questo non creò nessun rimpianto; la consapevolezza che avevano raggiunto nella senilità permise loro di assaporare questo sentimento con una intensità assoluta che ricolmò anche tutti gli anni in cui avevano vissuto separati, ed entrambi attesero la fine del mondo con una fiducia che non avevano mai avuto in precedenza. Non pensarono mai alla fine imminente. Chi è capace di vivere momenti così intensi si ritiene immortale o forse la loro età avanzata li aveva talmente abituati a convivere con l'idea della morte da non temerla. In poco tempo si costruirono una rete di complicità, un intreccio di giochi, ricordi, risate e tenerezze con compendìo in pochi giorni la storia dell'amore di una vita intera. Continuarono l'esplorazione dei quartieri della città e, con stupore, si accorsero di non essere soli: per le strade cominciarono ad incontrare altre persone anziane che passeggiavano a coppie o a gruppetti. Tutti erano stranamente sereni, la città non li respingeva più ed essi ne avevano preso possesso, riadattandola alle proprie esigenze, riconducendola alla propria volontà. Poi si ritrovavano a mangiare insieme, si salutavano scambiandosi complimenti, impressioni, con una calma ed una dolcezza che quella metropoli non aveva mai conosciuto. Le giornate trascorrevano serene, in una armonia completa e ritrovata. Quando giunse la sera che preceda l'ultimo giorno del mondo, allorché l'asteroide avrebbe frantumato la terra, Antonimo e Maria si sedettero abbracciati per

contemplare insieme l'ultimo tramonto. Non parlavano, entrambi erano felici, per il loro amore, per aver trovato così tanti amici, per essere riusciti a portare sulla terra una vita nuova, a misura d'uomo.

Entrambi sorrisero, persi nel lago dei colori del sole che per l'ultima volta scompariva nella sera, pensando che finalmente i vecchi erano riusciti davvero ad essere i padroni del mondo anche se per un giorno solo, l'ultimo.

@@@

I

LO SO.

LO SAI.

di Maria Silvia Accardo

Siamo al mare, d'inverno. La luce è rossastra, scura. Sento il rumore di una goccia che cade, sempre uguale. Si aggiungono altri rumori, come di sabbia e sassi sfregati dalle onde. Sono fastidiosi, stridono. Siamo seduti su una giostra per bambini, tu hai un'espressione vitrea, ti sfregghi le cosce con le mani per asciugarti il sudore nervoso. Io non so se sono spaventato o divertito.

Ora mi siedi in braccio: siamo uno di fronte all'altra, abbracciati. Stiamo ballando? No, è solo la giostra che continua a girare.

Il rumore della goccia si fa sempre più forte, ritmico: mi sveglia. Ti sveglio. Il tuo volto appoggiato sul cuscino, gli occhi aperti, l'espressione assente, quasi tu fossi cieca. Come sempre, ti siedi sul letto per massaggiarti i piedi. Ti chiedo: "Hai avuto freddo mentre dormivi?"

"Un po".

Ti rimprovero con una carezza: "C'era un plaid nella cassapanca".

"Lo so".

"Lo sai".

Inizia a piovere forte e ti alzi. Sei bella: nascosta dietro la tenda, come un gatto. Ti seguo girando la testa, vorrei essere di fianco a te, e allora ti chiedo: "Piove ancora?"

"Sì".

"Lo sapevo".

Mi sorridi leggermente, accondiscendente: "Lo sapevi".

Ti rigiri a guardare fuori, ti perdi, te ne vai, tossisco, ritorni, dici la prima cosa che ti passa per la mente: "Come? Plaid dici?"

Ora non è più un rimprovero, sto solo cercando un contatto:

"Sì, c'era un plaid nella cassapanca".

"Se è di lana mi prude".

Adesso insieme:

"Lo so".

"Lo sai".

Sorridiamo.

Finalmente torni da me, vicina, vicina, e mi massaggi il collo e le spalle, anche se sto leggendo mi viene voglia di fare l'amore, ma tu mi chiedi se c'è abbastanza luce, se ci vedo bene. La luce è perfetta, ma ti voglio ancora più vicina:

"Prima vedevo meglio".

Ti agiti: vai verso la porta, accendi la luce, mi chiedi come va, non sono ancora soddisfatto, ti accovacci sotto la scrivania e inserisci la spina della lampada nella presa, poi ti lazi, accendi l'abatjour sul comodino. Ancora faccio i capricci, cerchi la giusta direzione della luce sulle pagine del mio libro. Ora sono soddisfatto, ma sto zitto, non ti ringrazio.

Perché te ne vai ancora? Che c'è là fuori? Sono preoccupato: ancora ti spio da dietro il libro. Ora ti riporto da me:

"Hai sentito?"

Ti preoccupi, subito mi rispondi:

"Cosa? Che c'è?"

Taccio, faccio finta di niente. Ti vuoi distrarre, e mi dici che nella scrivania c'è un cassetto:

"Non me ne sono mai accorta, in tutto questo tempo".

Non m'importa del cassetto e di cosa c'è dentro: sono felice perché sei tornata, premurosa e accogliente.

Tieni tra le mani il vassoio: mi hai preparato il thé. Ma adesso sei troppo vicina, e mi infastidisci: quanto zucchero, devo stare attento che scotta, ho per caso voglia di una fetta di torta.

Sembri mia madre, e come non rispondevo a lei, oggi non ho voglia di rispondere a te.

E più io mi allontano, più tu corri a seguirmi: riassetti il letto per sfiorarmi, per avere una scusa e chinarti su di me. Vedo la tua scollatura, i tuoi capelli disegnati sul collo. Ti bacio, mi appassiono, ti divincoli: "Aspetta! Aspetta, sento... Aspetta!"

Sei nervosa, ti infili le mani sotto il vestito e inizi a sfregarti la schiena, la pancia, le cosce. Hai prurito, alzi la voce e dici che senti della sabbia. Ti tocco il collo e le braccia, poi le gambe: non hai niente, e te lo dico. Adesso ti arrabbi con me: non ti credo, non ti do mai retta. Se mi dici che hai prurito, che senti della sabbia che ti sfrega e ti brucia, se senti che hai il vestito bagnato di sale e pizzica, io ti devo credere:

"Lo so".

Urlando, isterica:

"Lo sai!"

Quando urli così mi fai paura. Abbandoni la tua innocente gracilità e diventi grande: sei robusta e arrabbiata, sei forte, e puoi fare anche a meno di me. Mi spiace, ma devi tornare qui, più vicina:

"Aspetta, prendi le pillole", ti dico. D'un tratto divento tuo padre, ed è come se lo sentissi

anch'io quel fastidioso rumore di acqua e sabbia, e allora ti credo, ti abbraccio, ti seppellisco.

Mi chiedi dove sono le pillole. Ora sei piccina, ti ho seppellita e poi partorita, proprio come Zeus: sei nata dalla mia testa, come io ho voluto. Non puoi prenderle da sola le medicine, papà te le deve comprare.

Ma non so dove sono, non so dove cercarle. Ora sono in difficoltà, sto rischiando il peggio: potresti anche improvvisamente redimerti, prenderla da sola la medicina. Ritornaresti ancora grande e forte, e io potrei scomparire del tutto: un padre che in un momento di bisogno è inutile che padre è? Che senso ha? Qual è la sua forza?

Sono terrorizzato, non so cosa fare, so che ora che ho nominato le pillole sei convinta che inghiottirne una sia l'unica cosa da fare. Ho un'idea:

"Vieni qui".

Nascondi il viso nel mio petto. Ti abbraccio, mentre mi volto verso il comodino, il mio braccio ti copre completamente gli occhi, non vedi.

"Stai qui, ora ti do la pastiglia". Non ti sto imbrogliando: non ti ho specificato quale pastiglia ti voglio dare.

Avevo mal di testa ieri sera anche tu sicuramente adesso hai un po' di mal testa: papà te lo fa passare.

"Aspetta, eccola qua, prendi".

Deglutisci senza nemmeno aprire gli occhi, e subito nascondi ancora la faccia su di me.

Ti chiedo se il rumore di acqua e sabbia sta scemando. Annuisci, ringraziandomi con un sorriso esausto.

"Lo so".

"Lo sai".

Sembri una gatta randagia adesso: bella, stremata, con le orecchie sempre tese ad ascoltare la paura. Ora te la faccio passare. Prendo le tue guance tra le mani ti sorrido:

"Hai paura anche qui?"

Sorridi: "No".

"Lo so".

"Lo sai".

Ora mi siedi in braccio: siamo uno di fronte all'altra, abbracciati. Stiamo ballando? No, è solo la mia mente deserta che fa girare la sedia a rotelle sulla quale sono seduto.

UnPoDiVersi
POESIA-SOCI
Gruppo Scrittori Ferraresi

POESIA-SOCI di Rita Mazzini, Eraldo Vergnani, Marisa Marchesi, Maria Luisa Poltronieri

La luce dei tuoi occhi di Rita Mazzini

La luce dei tuoi occhi
Conservo intorno al cuore.
La luce che poco anzi avevi
Quando in un sussurro hai detto:
"Ecco, ora imprigionami a te,
e per sempre tienimi
lì vedrò
come il seme del tramonto
germoglia in grembo all'aurora,
e in silenziosa gioia,
contro la falce del tempo che ci sfiora
lancerò la mia sfida..
Mutevole sono io... di Rita Mazzini
Mutevole sono io
simile
ad un campo arato
sotto il cielo
di novembre.
E cresco, come un glicine celeste
Avvolto
al suo traliccio
in trame di petali
e sospiri
di foglie...-

Il mio inverno di Rita Mazzini

Il mio cuore
Dorme il sonno delle radici.
Un temporale
e una giornata di sole
non mi san spiegare
lo scorrere della linfa
Lungo i rami,
ma ho fiducia
nel respiro
quieto
delle gemme...

Quadro d'autunno di Rita Mazzini

*Sulle rive del Po...
pensando a Monet*

Quadro d'autunno,
falso paradiso
che un frammento di quiete
ha strappato al cielo.
Segreta e muta
l'ombra dei pioppi
giace
dentro la sterpaglia cenerina,
ed una luce
abbraccia,
di sconosciuta dolcezza,
che il cuore appaga
come un primo bacio.
So, come si adagia la mente
sulla terra scura,
sfiorando il verde e l'ocra
che langue sulla foglia,
è lì,
che la mia anima pallida si perde,
perché andar via
come fa l'estate,
è talento di pochi...

Alla mamma di *Eraldo Vergnani*

A mio fratello Italo
Mamma, io non sono scomparso,
Sapessi quanta voglia ho di vederti.
A casa vorrei tanto ritornare ma non posso:
chiusa è la porta.
E tu sola a chi parli?
Or che al tuo fianco più non siedo.
Non posso udirti, ma so quello che pensi,
e nel cuore chi meglio di te
può riservarmi un privilegio.
Io riposo in una casa lontana,
ma la distanza non separa,
l'intesa dei nostri echi.
Quante volte, guardando al profondo del cielo,
penso:
da che parte è la mia casa?
E dove, la mia cara mamma?
Poi rivedo il tuo sorriso, e la solitudine si perde
intorno.

Nella silenziosa casa dei sogni (a Cassana) di *Maria Luisa Poltronieri*

Anime e presenze
convivono come allora
odo le espressioni di sempre
l'alternanza delle voci
indietro nel tempo
questo microcosmo è mutato

un giorno tornerò
voce nella casa dei sogni
fino all'ultimo di noi
che non riconoscerà più
le nostre voci.

Tramonto *di Marisa Marchesi*

È rosato il mio mondo
nel fuoco di tramonto
incandescente.
Presto, nei suo sonno,
ogni scultura terrena avrà parvenza di sogno,
prima di scomparire,
lentamente.
nella notte.

UnPoDiVersi

REPORTAGE DI VIAGGIO: L'AMERICA

Gruppo Scrittori Ferraresi

di Luisa Carrà Borgatti

L'America suscita in tutti (più o meno) un grande interesse. C'è chi la denigra per ragioni ideologiche, sociali o di costume. Ma la maggior parte sente il fascino dell'altra metà del mondo con i suoi grandi spazi, la sua potenza militare, la lingua ormai divenuta globale, specie nel settore informatico, la sua capacità di trasmettere influenze ed imitazioni nel costume, nella musica, nel cinema, nelle arti moderne, nella sua multietnicità, tutta pervasa di fiera e orgoglio americano. Con questa percezione di un mondo favoloso e a me ignoto, senza avere supporti linguistici, ho accolto l'invito di miei parenti della Florida di un soggiorno presso di loro per 15 giorni e di affrontare, conseguentemente, da sola un interminabile viaggio. Fortunatamente nell'aeroporto di New York (uno dei quattro della città), nel quale ho fatto scalo prima di riprendere il volo per Tampa (Florida), ho avuto un aiuto logistico: non mi sarei raccapazzata, infatti, in un enorme spazio nel quale, per passare dalla porta di sbarco a quella dell'imbarco successivo, ho compiuti lunghi percorsi in bus. Mi sentivo veramente sperduta e smarrita anche per gli interminabili controlli - persino l'operatrice negra dell'aeroporto che mi accompagnava a fare il biglietto d'imbarco per Tampa è stata sottoposta al controllo del metal detector! -. Partita dall'aeroporto di Bologna alle 6,20 del mattino sono giunta a destinazione alle 21 di sera (le tre di notte italiane), con la sensazione di essere piombata nel mese dell'agosto nostrano, con caldo e umido abbastanza pesanti.

In compenso, il mattino dopo, uscendo nel retro della villa dei miei parenti, mi sono ritrovata nel Paradiso terrestre, con piscina a disposizione, giardini piante e fiori tropicali di tutti i tipi, e al di là della palizzata del giardino, la foresta della Florida con stupendi uccelli e animali di vario tipo (serpenti, scoiattoli, orsetti lavatori ecc.) che si affacciavano fuori della grande struttura di spessa rete (tipo zanzariera) che circondava la zona della piscina. Ma bastava entrare in una delle serre o nel resto del giardino, per imbattersi in piccoli serpentelli innocui, o vari esemplari di basilischi.

Non si poteva uscire per una passeggiata - nonostante le zone siano tutte residenziali, con ville distanziate l'una dall'altra e molte con piscina - a causa del grande caldo e della solitudine dei luoghi. Tampa conta tre milioni di abitanti, ma è una città virtuale, nel senso che non è costituita da un esteso assembramento di caseggiati e strade, ma da luoghi residenziali differenziati e distanti l'uno dall'altro, ciascuno con il proprio nome, che è quello che figura nell'indirizzo postale.

Gli americani alle cinque del mattino sono già in macchina per dirigersi al lavoro su lunghe e interminabili superstrade (quelle che conosciamo dai film); tornano il pomeriggio e si chiudono in casa con condizionatori aperti ventiquattro ore su ventiquattro. Ogni tanto si prende la macchina per andare in un super mercato collocato nelle vicinanze non immediate, dove si trova di tutto, e i cui scaffali traboccano di merce italiana (tale vista è stato per me di grande conforto e orgoglio!), di tutti i tipi di pasta, di olio, di vino, il caffè il latte e così via.

La Florida è un Paese, nel quale la foresta ha ceduto qua e là il posto a spazi residenziali, senza che risulti intaccata la vastità della sua estensione vegetale ed equorea (moltissimi i laghi, canali con dentro i coccodrilli, enormi tartarughe, ogni specie di pesci); sugli alberi ogni genere di uccelli; sui prati cormorani, gru, aironi, pellicani. e così via. Una caratteristica della Florida sono i parchi giganteschi, dove si trovano tutti gli esemplari della fauna.

Caratteristico l'Animal King Dom di Orlando (la sede di Disneyland), dove insieme ai miei parenti ho fatto un safari, che non ha nulla da invidiare a quelli africani e dove abbiamo fotografato tutti gli animali del mondo (dal leone alle tigri, ai giaguari, ai rinoceronti, elefanti, antilopi, cerbiatti, gnu e così via). Nelle acque, oltre agli ippopotami, ad enormi coccodrilli, vi sono i Manete, una specie di enormi delfini, tipici solo dell'America.

La disciplina e il rispetto delle regole in America sono fuori discussione: non si beve alcol, se si guida, l'uso delle cinture è automatico, la paura di essere fermati dalla polizia per infrazioni varie è fortissima. Il traffico è notevole nelle ore di punta, ma scorrevole, tutti rispettano i limiti orari, le strade sono larghissime e sempre sgombre dalle strutture dei lavori stradali (si lavora di notte alla luce di potenti fari e la mattina all'alba la strada torna percorribile in tutta la sua ampiezza e dimensione. I giovani sono altissimi e vestiti con larghissimi pantaloni lunghi fin sotto il ginocchio, che sembrano sempre sul punto di scendere, ma che ogni tanto vengono tirati su (come del resto è uso presso molti nostri giovani). Gli americani sono evoluti in tutto; nelle case ci sono tutti i tipi di elettrodomestici; enormi frigoriferi (con i pezzetti di ghiaccio che scendono a comando), e gigantesche lavatrici con asciugatura a secco totale alleviano le fatiche domestiche. Ma la loro è una vita di solitari. Se escono di casa, non si trovano come noi in mezzo alla gente; per vederla devono percorrere notevoli distanze e andare nei pub o nei ristoranti, nei parchi, nei cinema, anche quelli vastissimi, con schermi che occupano tutto lo spazio visibile, dal basso della parete frontale fino al limite della parete superiore, sopra le teste delle persone dell'ultima fila in alto: così si è dentro il film o il documentario. Ma la cosa che caratterizza e impressiona di più negli americani è la grande nostalgia dell'Italia, anche se non la conoscono (i figli dei figli, o chi non ha legami di parentela con italiani): perché si rendono conto o percepiscono che in Italia non c'è solo il lavoro che occupa la vita dell'uomo o la ricerca del successo per conseguire denaro, -o lo sforzo di stipulare costose assicurazioni per assicurarsi l'assistenza medica, come avviene per loro - ma c'è anche il sentimento del riposo, della sosta, del desiderio di visitare mostre, sentire conferenze e dibattiti, vedere film. In altre parole, per gli italiani non c'è solo il negotium, ma anche l'otium.

UnPoDiVersi

AL DIALET

Gruppo Scrittori Ferraresi

AL MAESTAR *di Dario Cavaliere*

An ghè post più stran, caotic, pin ad cunfusion, ma anch arid ad sentiment e senza cuor, d'la stazion ad 'na gran zzità. Un mucc ad zent ad tut'i culor, ac fa paura a quei 'c riva d'la campagna. Sota, la stazion dal "metrò", che come 'n bus scavà da 'n bigtt zzigant al taja in dù la zzita. Stai post l'è 'dvantà la cà ad tant puvrit, custret a durmir par tera, con 'na cuerta 'd carton.

In s'la scala c'la va zò ai binari, sempar lu, un barbon santà al zzentar di gradin, coi occ pers chi sa 'n doa. Insacà in t'un paltò ruzan. ai vanza li par digl'or. An vol la limosna, ma se qualcun agh slunga du bajocc, al la guarda, al surid par dir grazie e a si mett in bisaca.

Ai sta lì, ai par un giaròn in t'un turent , in mezz a la curent d'la vita ch' ag passa 'd banda. Ma a ghe quel ad particular in cl' oman. Al n'è cumpagn a chi altar. I so occ j'è ludent, s't guarda i't mett 'n sugezion.

Un scalòn pin ad fiùr e 'na piazza. Al sol l'ha scaldà l'aria. L'è bel star lì senza far gnent. E mi a son lì — luntàn da la miè zzità — in cumpagnè 'd 'na matita e 'n foj. E a scriv, cumpagn a quand 'a jera 'n ragazzètt, santà sota 'n arbul in curtil. Cuntent che tutt quel ac gneva fora, al foj a l'avria capì. E a scriv anch' adess...

Am voi isulàr; in mezz a tutt ma luntan da tutt. A voi scrivar quel che gl'emozion i'm porta. A guard la zent corar, i vecc palazz, i lampiun, i negozi...

D'un tratt am sent quel adoss; am zir e a ved in ti miè occ i occ d'un barbon. Quel d'la stazion. A vria 'ndar via, ma 'n son mina bon. A n'am pias brisa sti quei. Forse l'è merit — o colpa — ad tutt'il raccmandazion ad miè mama quand 'a iera putin. Chi du occ i'm ha 'nciuldà.

Ai zccor. L'am dis c'l'ha lett al miè scritt. L'agh piàs. Anch'a lu '1 scriveva. 'na volta, quand' al ghea tant putin da star adrè. A' gl'era laureà e '1 fasea 'i maestar.

Po'na dona. 'na dona e 'n amòr. grand, intens, ver. Ma l'è durà poc, cumpagn a la vita 'd na sparpaja. Ma intant l'oman a gl' era cambià. Senza dir gnent a nissun l'è sparì, abandonand famiè. amigh, lavor Quel c'la fatt a n'al sa nissun e adess a gl'iera lì 'd front a mi, con c'la lus in ti occ. E mi 'scultava a boca 'verta.

Fini 'd ciacrar al s'alieva p'r andar via. Fat du gradin al's ferma e al 's zira. "Continua a scrivere" l'am dis. Al temp ad dirgh 'ad sì e '1 spariss. Al di dop a l'ho zzarcà, ma 'n ghiera più.

Cl' inveràn ac fu'n fredd da matt. Vint, vintzincq grad sota zer anch' chi da nu. In television a gh'era sempar d'l sgrazi. Un di a lez al giornàl e 'I cuor l'am salta 'n gola. La foto d'un barbon mort dai fredd, Fam fa gnir la pell d'oca.

Al gl'era lu.. l'oman santà 'n si gradin... i occ j'è i so. an sa scapa...

I l'ha truà 'ndurmanzà par sempar in t'un zzardin sota'n cartòn. Mort' accsi par 'na dona.

L'articul in s'al giornal al cuntava tut i particular d' la storia 'd loman.

Ma mi chi quei 'c gnusea za.

UnPoDiVersi
APPUNTAMENTI
Gruppo Scrittori Ferraresi

APPUNTAMENTI: luglio - agosto 2003

a cura di Francesco Giombini - francescogiombini@libero.it

Mercoledì 9 luglio, ore 21.30 PALAZZO CREMA

La Compagnia Teatrale del Club Amici dell'Arte presenta

Alda Merini: la poesia e la vita tra amore, dolore e follia. Itinerario di un anima.

Regia e adattamento di Gianni Bianchini, testi di Alda Merini,

musiche di Roberto Vecchioni, Paolo Conte e Francesco De Gregori eseguite da Gianluca Nannetti, con Francesca Mellone, Gianni Bianchini, Roberta Pazi e Marco Sgarbi.

Domenica 13 luglio, ore 21.30 PALAZZO CREMA

L'Associazione Terzomillennio e la Compagnia Ziggurat presentano

Meravigliose incertezze!

Creazione, traduzione e adattamento di Alexandra Dadier, supervisione testo e musiche di Riccardo Roversi, direttore di scena Vincenzo Iannuzzo, con Roberta Pazi e Alexandra Dadier, regia di Alexandra Dadier.

CONSIGLI DI LETTURA:

Gianna Vancini, Contardo, il Santo Estense, Ferrara, Este Edition, 2003

Mara Novelli, In qualche luogo non lontano, prefazione di Guido Fink, Firenze, Paolo Sacchi, 2003

Lucio Scardino, Dentro e fuori le mura: quattro testi sull'arte ferrarese moderna, Ferrara, Liberty House, 2003

Oscar Ghesini, Le identità sospese (racconti), Portomaggiore, Edizioni Artstudio C, 2003

La rivista fino ad esaurimento copie è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea
- Libreria Feltrinelli
- Libreria Mel Bookstore
- Mercatino del Libro e del Fumetto (Via Scienze, 12)
- Libreria Sognalibro (Via Saraceno, 43)
- Este Edition (Via Mazzini, 47)

•Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (Via Germoglio, 16)

ERRATA CORRIGE: il volume *Una notte del '43 di Giorgio Bassani* citato nell'ultimo numero della nostra rivista è stato pubblicato dalla *Casa Editrice 2G* anziché da altra casa editrice come erroneamente indicato. Ci scusiamo dell'errore.